

Le storie  
della  
deportazione

# Nell'orrore quotidiano del lager di Flossenbürg

di Ferruccio Belli

Il prossimo 24 novembre ricorrerà il primo anniversario della scomparsa di Ferruccio Belli, che è stato Presidente della sezione pavese dell'Aned fin dalla sua istituzione. "Triangolo Rosso" ha già ricordato la sua figura nel n.1 del gennaio 2002.

Ora desideriamo rinnovare il suo ricordo, pubblicando un suo scritto, finora inedito, sul campo di Flossenbürg. A Flossenbürg Belli arrivò la mattina del 7 settembre '44, con il convoglio di circa 500 deportati italiani, partito due giorni prima dal campo di Bolzano.

Era stato arrestato dalla G.N.R. l'8 gennaio '44, con altri quattro componenti del primo C.L.N. della città di Pavia, nel quale egli rappresentava il P.C.I.

Denunciato al "Tribunale speciale per la difesa dello Stato", era stato trasferito dalle Carceri di Pavia a quelle di "San Vittore" a Milano nel luglio del '44 e di lì il 17 agosto condotto a Bolzano e quindi a Flossenbürg.

Da Flossenbürg dopo il periodo di quarantena, fu destinato in ottobre al campo di Dachau e assegnato ai lavori forzati nel "kommando" di Kottern (Kempton), dove riuscì a resistere fino alla fine della guerra.



All'ingresso del campo una stele ricorda l'impressionante "grafico" dei deportati e della loro nazionalità d'origine, dal 1936 al 1945. Sulla stele è scritto che gli italiani furono 3413: in realtà per gli accertamenti successivi essi risultarono tragicamente di più. Nella foto della pagina accanto una veduta del campo alla Liberazione.



## L'impatto con il lager. La depilazione e la disinfestazione. La doccia e la vestizione

Arrivati che fummo al campo venimmo disposti in fila per dieci in un grande piazzale.

Lì ci venne ordinato di denudarci completamente togliendoci di dosso tutti gli oggetti personali, orologi, fedi, catenine, soldi, portamonete, stilografiche ecc.; mentre a ognuno di noi venne distribuito un sacco per metterci dentro soltanto i vestiti e le scarpe.

Ricordo, vicino a me, Padre Gian Antonio Agosti, un frate cappuccino con una gran lunga barba bianca, esitava a togliersi le lunghe mutande che portava sotto il saio: intervenne allora l'ufficiale delle SS (quello stesso che ci aveva accolto a pedate all'arrivo) che, urlando a squarciagola "cap-puc-ci-no", "cap-puc-ci-no", gli strappò di dosso le mutande e lo buttò a terra a calci nel sedere.

Faceva parecchio freddo. Eravamo già nel mese di set-

tembre e Flossenbürg si trova a nord di Norimberga su di una collina. Fummo fatti sfilare nudi davanti a un tavolo e qui le SS ritirarono in alcuni contenitori tutto quello che possedevamo. Poi tra urla e imprecazioni delle SS e dei "Kapo" ci venne dato l'ordine, beninteso in lingua tedesca, quindi a noi incomprensibile, di rimetterci in fila per dieci, in posizione di attenti. Fu allora che alcuni "Kapo" muniti di macchinette, che di solito servono per tosare i cavalli, diedero inizio alla nostra depilazione, dalla testa ai piedi. Questa operazione veniva effettuata – tra le risa isteriche delle SS che assistevano alla scena – così maldestramente che le parti più delicate del corpo subivano dolorose lacerazioni con fuoriuscita di sangue. Subito dopo la depilazione altri "Kapo" muniti di bastoni avvolti nel cotone, a mo' di pennelli, e

con secchi contenenti liquidi biancastri iniziarono la disinfezione del nostro corpo.

All'ordine, impartitoci, di alzare le braccia essi entrarono in azione e inzuppando di disinfettante il cotone ci pennellarono da sotto le ascelle ai piedi passando ripetutamente sugli organi genitali. Il bruciore prodotto nelle parti poco sottoposte alla depilazione era tale che in alcuni punti più delicati la pelle si staccava dal corpo.

Successivamente venimmo "visitati" da alcuni addetti al campo che indossavano camicie bianche. Essi, dopo aver annotato cognome, nome e nazionalità di ciascuno di noi, diedero inizio ad un'ispezione minuziosa di tutte le parti del nostro corpo, non trascurando la bocca onde individuare ed inventariare protesi e corone d'oro ai denti.

Un "Kapo", al seguito di questi presunti medici, a un loro segnale ci dipinse sulla fronte uno dei numeri da uno a tre. Evidentemente si trattava di una prima scelta per l'invio ai campi di lavoro forzato.

Dopo averci fatto percorre-

re nel campo un tratto di circa 500 metri a passo di corsa, sempre completamente nudi, ci fecero infilare un sottopassaggio, ove, in un vasto locale, depositammo il sacco con i vestiti e le scarpe.

Venimmo poi introdotti nel locale delle docce. Eravamo in 500, circa, pigiati gli uni contro gli altri in uno spazio non sufficiente a contenerci. Aperte che furono le docce, data la calca sotto i getti, feci appena in tempo a sentire, ma solo con la testa e le spalle, che l'acqua era abbastanza calda.

Dopo una decina di minuti le docce vennero chiuse e dalla porta di accesso si fece avanti un criminale nazista che impugnava una lunga lancia da pompieri. Alla sua comparsa i "Kapo" spalancarono tutte le finestre: allora egli si mise a scaricare su di noi dei potenti getti di acqua gelida, come se per lui si trattasse di spegnere un grosso incendio. La scena che ne seguì fu terrificante. I più esposti al getto d'acqua cercavano riparo in fondo al locale a forza di spintoni. Senonché la resistenza opposta da quelli che si tro-

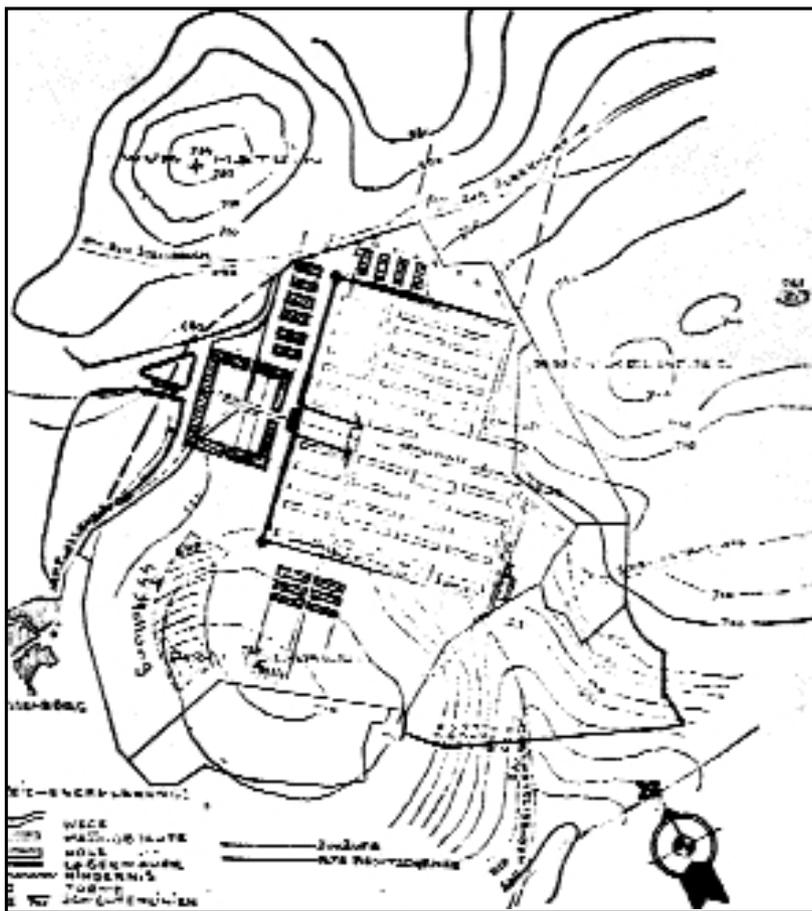
# FERRUCCIO BELLI MATRICOLA 21648

vavano in una posizione migliore, sia per il pavimento reso scivoloso, sia per la vigorosa spinta inferta dal getto d'acqua, faceva sì che i più deboli, i vecchi e i ragazzi, finissero a terra malamente calpestati. In noi era ormai subentrato il terrore; impossibile mantenere la calma in quell'infernale baraonda; chi schiacciato contro il muro, chi a terra dolente, tra imprecazioni ed urla, tutti in preda a uno sgomento indescrivibile ci si domandava quando sarebbe finito quel tormento. Finalmente il getto d'acqua gelida venne a cessare e coloro che come me erano usciti quasi indenni dall'infame bravata si prodigarono a soccorrere quelli conciatosi malamente. Da più di un'ora nudi, bagnati e intrizziti, finalmente apprendemmo che in un locale attiguo avremmo trovato di che vestirci, con i famosi vestiti a strisce.

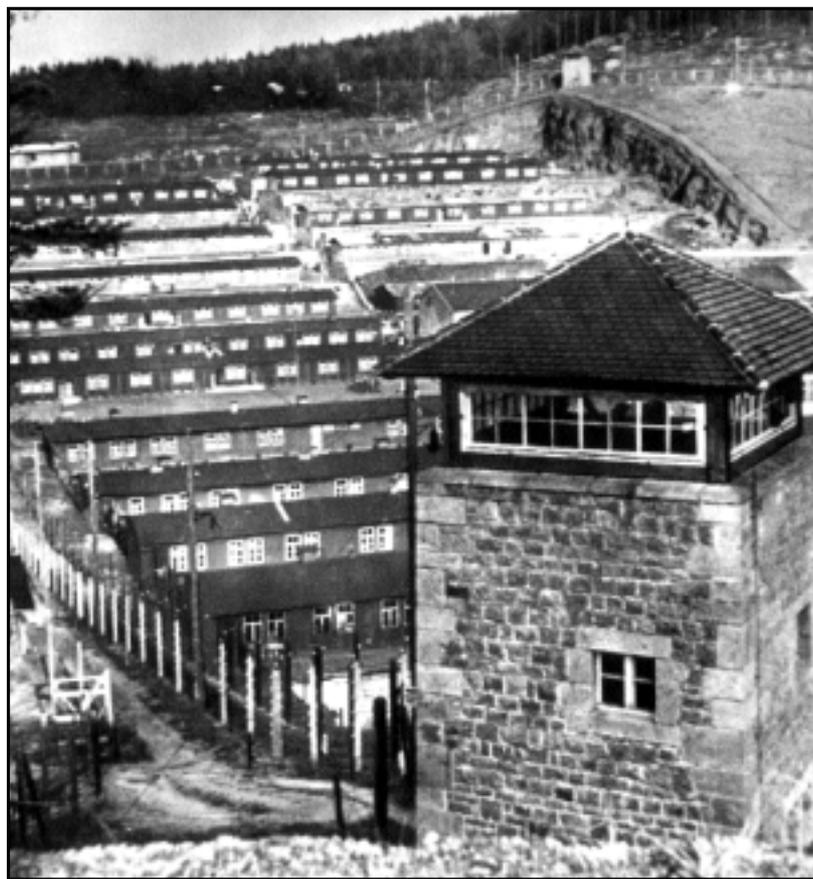
Uno alla volta, di corsa, avremmo dovuto uscire da una porta laterale e in tutta fretta sceglierci un copricapo, una camicia, un paio di mutande e un paio di pantaloni e una giacca. La vestizione si svolse invece in tutt'altra maniera: entrò infatti in scena un losco figuro, armato di un lungo tubo di gomma; lo soprannominammo "el matador". (Venimmo poi a sapere che si trattava di un criminale tedesco condannato per un grave delitto.)

Questi si era appostato vicino alla porta e con il tubo di gomma assestava poderosi colpi sulle nostre teste pelate e sulle nostre spalle mentre noi raccoglievamo quello che riuscivamo a raccogliere da un mucchio di stracci accatastati in mezzo al locale. Sempre correndo, stringendoci sottobraccio quelle parvenze di vestiario, venimmo portati in un'altra baracca ove ci furono distribuiti gli zoccoli. Se la nostra situazione non fosse stata così tragica la vestizione di cui siamo stati attori e spettatori avrebbe destato un'inarristabile ilarità, tanto ridicoli apparivamo; i piccoli di statura infagottati in giacche lunghe e larghe; quelli di costituzione più robusta con stracci che li facevano sembrare degli spaventapasseri, tanto erano striminziti e insufficienti.

Da quel momento in poi nessuno era più Tizio o Caio, era solo un numero, che ci venne assegnato nei giorni successivi. Così ebbe inizio il nostro periodo di "quarantena" nel Block N. 22 del campo di sterminio di Flossenbürg.



La pianta del campo e - sotto - la impressionante veduta della lunga fila di baracche dominata dalla torre di guardia ricavata dal castello.



# GLI ORRORI DI FLOSSENBÜRG

## La quarantena, il preludio di un'infinità di sevizie

Fummo sistemati in un ristretto settore del campo recintato da una doppia cintura di filo spinato – internamente percorso dalla corrente elettrica – in cui erano dislocate tre baracche, due contigue, la N. 22 e la N. 23, e un'altra più decentrata, situata quasi ai piedi della torretta di osservazione, dalla quale giorno e notte gli sgherri delle SS con riflettori e mitragliatrici spianate sorvegliavano dall'alto ogni nostra mossa. Il "Block", cioè la baracca a noi riservata era la "N. 22", in parte già occupata da deportati di varie altre nazionalità. Internamente alla baracca erano stipati i "castelli" di legno a tre piani, corredati da sacchi di fibra vegetale, imbottiti di strisce di carta, a mo' di materassi.

Un "posto letto" di questi castelli, così come costruito, non superava le dimensioni di 180 x 70 centimetri; per cui tutti i castelli della baracca avrebbero potuto accogliere, complessivamente, non più di 200/250 deportati; in essi, invece, doveva essere "alloggiato" anche il nostro contingente forte di quasi 500 unità.

Dopo alcune esperienze negative per accapparrarci un "posto letto" – erano dei veri assalti ai "castelli" – e per essere costretti a dividere il prezioso posto con deportati di altre nazionalità, ci organizzammo in gruppi di 3-4 di noi: alla sera, appena

veniva dato l'ordine di entrare nella baracca, il gruppo di cui io facevo parte con Magenes, Fontanella e Goi si precipitava alla conquista dei posti prescelti con rapida manovra.

Non sempre la nostra operazione andava a buon fine: a volte succedeva che qualcuno del gruppo rimaneva senza sistemazione per la notte, per cui si rendeva necessario stabilire dei turni di riposo entro il gruppo.

Alla notte si dormiva – quando si dormiva – in 3-4 di noi su ogni posto letto; o tutti stipati sul fianco destro o tutti stipati sul fianco sinistro. Se qualcuno di noi per l'inevitabile indolenzimento di uno o dell'altro fianco doveva cambiare posizione altrettanto erano costretti a fare anche gli altri. E dire che supini o bocconi neanche due sole persone avrebbero potuto trovare posto nei 70 centimetri di larghezza del castello.

Molti deportati, in particolare i più mandati e i più vecchi, non riuscivano quasi mai a conquistarsi il "posto letto", per cui finivano per stare tutta la notte sdraiati sul freddo e nudo pavimento della baracca.

Ancora storditi dal violento impatto con il "Lager", come verosimilmente eravamo, ogni mattina all'alba al fischio del capoblocco e al suo imperioso grido di "heraus... heraus" venivamo letteralmente cacciati fuori dalla baracca.

L'uscita, ovvero il precipitarsi contemporaneo di centinaia di persone terrorizzate verso l'aperto – mentre il "matador" con il tubo di gomma e i "Kapo" con gli zoccoli tempestavano di colpi le nostre teste pelate – preludeva ad altre inimmaginabili pene nella giornata.

Non appena si usciva dalla baracca veniva impartito l'ordine di disporsi celermente in fila per dieci e ben allineati. Intanto i "Kapo" ci ronzavano intorno pronti a colpire chi non rimaneva completamente immobile sull'attenti.

Dopo di che alla presenza delle SS aveva inizio l'"Appell" giornaliero e la "conta", conditi dall'istruzione al saluto: "Mützen ab" e "Mützen auf", sino alla nausea.

La quale istruzione consisteva nel toglierci il berretto al comando "Mützen ab" (giù il berretto) stando costantemente e rigidamente nella posizione di attenti che si doveva mantenere talvolta anche per ore, con il capo pelato sotto la pioggia o la neve, sino a quando la "conta" era finita; allorquando venivamo gratificati del successivo comando: "Mützen auf" (su il berretto).

In quelle circostanze non si doveva assolutamente guardare le SS negli occhi perché guardare negli occhi di un "superuomo", quali appunto si consideravano le

SS era ritenuto delitto di "lesa maestà". Né si dovevano guardare in faccia i "Kapo" in quanto ciò era considerato un atto di ribellione. Il deportato doveva sempre guardare a terra! All'aperto, nel recinto a noi riservato, si doveva rimanere in piedi: era assolutamente proibito sedersi anche per terra.

Allo scopo di combattere il freddo che con l'avanzare della stagione si faceva pungente allestivamo le "stufie umane". Tali "stufie" erano composte da cerchi concentrici formati da deportati, 50 o più, addossati strettamente gli uni agli altri in modo che coloro che rimanevano all'interno, protetti com'erano dall'aria fredda, riuscivano a scaldarsi reciprocamente. Appena composta la "stufa" i deportati del cerchio esterno davano inizio ad un conteggio che di solito arrivava sino a mille; si scambiavano le posizioni: quelli che stavano all'interno passavano all'esterno e viceversa. I più piccoli, favoriti dalla loro bassa statura, erano sempre i più protetti e invidiati.

Le "stufie umane" restavano in efficienza sino a quando i "Kapo", aizzati dal capoblocco, un criminale tedesco (triangolo verde), tra urla e imprecazioni, seguitavano dal solito pestaggio, eseguivano un'ennesima "conta".

Gli stretti contatti che si creavano e sviluppavano tra

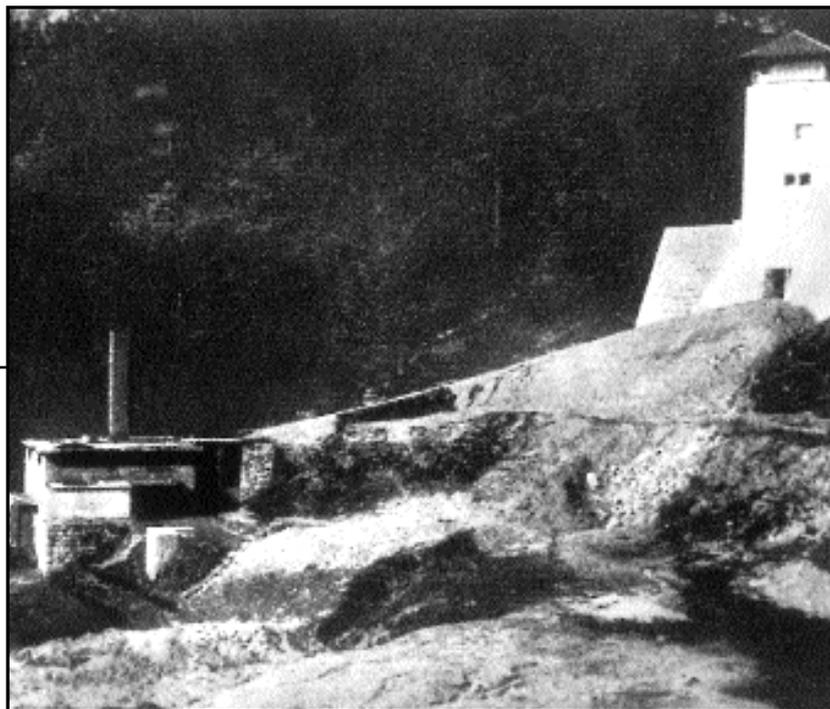
# FERRUCCIO BELLI MATRICOLA 21648

noi deportati consentivano nuove interessanti conoscenze con coloro che provenivano da altre città, da altre carceri, dal famigerato campo di Fossoli e da altre nazioni.

Personalmente ricordo il piccolo Orru, di origine sarda, del Partito d'Azione, che svolgeva la propria attività di giudice a Monza; ricordo Eugenio Esposito, comunista di Milano, il cui padre era stato fucilato con i "Quindici" di Piazzale Loreto; ricordo l'ing. Miorin di Fino Mornasco, l'architetto Archinti di Lodi, Filippo Goi della provincia di Pavia e moltissimi altri ancora i cui nomi a tanti anni di distanza ora mi sfuggono e che purtroppo non hanno avuto come me la fortuna di uscire vivi dai lager. Il "menù" giornaliero predisposto dal comando generale nazista consisteva in una tazza di surrogato di "tè", una tazza di "zuppa" composta prevalentemente da rape, cavoli e qualche pezzo di patata, oltre a una fetta di pane di segale con non più di 5/6 grammi di margarina per persona.

Questo, beninteso, era quanto avrebbero dovuto somministrarci in base alla dieta stabilita dal kommando tedesco; ma su questi cibi, già in se stessi insufficienti, operavano enormi tagli i tedeschi che lavoravano in cucina e i "Kapo" che ricevevano e distribuivano le razioni.

Ed ecco come avveniva la distribuzione: in fondo al recinto a noi riservato erano disposte le marmitte e i "Kapo" – fatti allineare in fila indiana i deportati – muniti di mestoli davano inizio alla "operazione rancio". Senonché le "gamelle" per ricevere la razione di zuppa erano solo trecento: una ogni tre di noi, circa. Non si disponeva di cucchiali; questi – anzi – erano severamente proibiti. Chi, in possesso di gamella, aveva preso la sua razione veniva subito attorniato da tre o quattro altri deportati in attesa che quello finisse di ingoiare la zuppa. Allora aveva inizio il breve turno dell'altro che sempre aiutandosi con le mani, la bocca e la lingua cercava di ingoiare la maggior quantità di zuppa nel minor tempo possibile, perché un altro, in attesa, potesse impossessarsi a sua volta della preziosa gamella. In tali condizioni ad ogni pasto si rendeva necessario ingaggiare una vera lotta, a volte brutale, per riuscire ad accaparrarsi la sospirata gamella.



In un angolo del campo il forno crematorio guardato a vista da una delle torri di guardia. Nella foto sotto i cantieri e le officine contigue al campo.



# GLI ORRORI DI FLOSSENBÜRG

““

Il “Block” prospiciente al nostro, il N. 23, era considerato il “blocco di riposo”, ma in realtà era la vera anticamera del forno crematorio.

Ammucchiati sino all’inverosimile in quella enorme baracca venivano segregati i deportati già logorati al massimo dalle fatiche dei lavori forzati, dagli inumani maltrattamenti fisici e morali, dalle malattie contratte in seguito al loro stato di debolezza, dall’inedia.

Erano questi gli irrecuperabili, coloro cioè non più in condizioni di essere ulteriormente sfruttati come forza-lavoro: larve umane, dagli occhi vitrei, sbarrati in modo terrificante in preda alla rassegnazione, all’apatia, al fatalismo: seduti o sdraiati a terra essi attendevano immobili che avvenisse l’ineluttabile: il loro turno di “passare per il camino” del forno crematorio.

““

Scoprimmo ben presto, per nostre necessità fisiologiche, a quali svariate funzioni fosse adibita la terza baracca del nostro settore, la più piccola delle tre esistenti, situata ai margini del recinto del lager: vi erano là allestiti i “servizi igienici”; almeno questa presuntuosa denominazione affibbiatagli dai nazisti pretendeva dovessero essere tali. All’interno della baracca

faceva brutta mostra di sé una grande fossa longitudinale dalle pareti di cemento, attraversata sul davanti da due grosse travi parallele: ciò costituiva “le latrine”.

A destra dell’entrata vi erano installati due rubinetti che sgocciolavano acqua in continuazione: questi volevano essere i “Servizi per l’igiene personale”!

L’accesso ai “servizi igienici” era rigidamente sorvegliato da due feroci e robusti guardiani, criminali di professione (contrassegnati dal triangolo verde): in quelle loro specifiche funzioni essi ricoprivano certamente il gradino più basso dell’organizzazione del lager.

Muniti di nodosi bastoni regolavano in modo brutale l’afflusso della lunga coda di deportati che in permanenza si ricomponeva davanti alla baracca.

Ricordare e raccontare quale è stato lo “choc” e poi l’avvilimento che ci ha pervaso quando ci siamo trovati insieme a deportati del “Block” N. 23 può sembrare oggi il parto di una visione fantastica o l’incubo di un sogno apocalittico.

I deportati del “Block” N. 23, per la maggior parte scheletrici, barcollanti, affetti da dissenteria, non più in grado di trattenere le feci, si urtavano e si lordavano a vicenda con i loro escrementi, urlando, imprecaando e litigando in continuazione in tutte le lingue.

““

La stessa baracca dei “servizi igienici” era anche adibita a “luogo di tortura”. In un angolo, interrato, sporgeva – infatti – un palo munito di un grosso anello metallico. Venivano qui legati per punizione i deportati del “Block di quarantena” che per pur lievi mancanze frequentemente incontravano le ire dei “Kapo”. A seconda delle sadiche e del tutto arbitrarie decisioni di quest’ultimi il deportato poteva rimanere legato al palo, senza alcun cibo, anche per più giorni. E per rendere ancora più crudele il supplizio le SS costringevano noi, a suon di bastonate, a turno, a versare sui malcapitati secchi d’acqua gelida che i due guardiani predisponavano con rara solerzia.

““

In particolari funzioni che l’organizzazione nazista del campo assegnava alla baracca dei servizi igienici non si esaurivano con quelle già accennate, ma erano ancora estese, sfruttate al massimo: essa era utilizzata anche come “camera mortuaria”.

I decessi, specie quelli per dissenteria, dei deportati del “Block” N. 23, erano in crescendo continuo. Il trasporto dei cadaveri, affidato al “Sonderkommando” (squadra speciale) ed espletato da altri deportati, avveniva a mezzo di carretto a mano, ma solo ogni 24 o 48 ore; per cui i morti, talvolta an-

che moribondi, completamente nudi con contrassegnati sul petto, in vernice rossa, il numero di matricola e la nazionalità, venivano trascinati per le gambe sino alla baracca dei “servizi igienici” e là, in un angolo, accatastati testa-piedi come fossero sardine.

““

Ho già detto che per i nostri bisogni corporali, di giorno e di notte, eravamo costretti ad entrare nella baracca dei “servizi igienici” e sederci sulle due travi mentre davanti a noi stavano distesi, con gli occhi sbarrati – nei quali ancora si poteva vedere dipinto il terrore – i corpi irrigiditi dei nostri amici e compagni. Ricordo la triste fine di un deportato russo che faceva ritorno dall’estenuante lavoro in miniera. Era ridotto ad uno scheletro e a malapena riusciva a tenersi in piedi. Dopo qualche giorno lo vidi disteso, nudo al gabinetto: lo notai per il colore rossiccio dei suoi capelli. Mentre stavo seduto sulle travi continuavo a fissarlo sin che non mi accorsi che si muoveva e che quindi non era ancora morto. Mi precipitai ad avvisare un suo compagno che, assieme ad altri compatrioti durante la notte, gli fornirono alcuni miseri stracci da mettersi indosso e lo riportarono nella baracca.

Il giorno dopo, mentre noi della “quarantena” stavamo facendo la “stufa umana”, rividi il russo seduto sul gra-

## FERRUCCIO BELLI MATRICOLA 21648



In baracche fatiscenti, oscure e umide i detenuti erano facile preda di malattie e morte. Ammassati nella promiscuità più terribile, senza cibo sufficiente e con scarse o inesistenti cure: lo sguardo stupito a guardare nell'obiettivo di un fotografo che chissà cosa voleva documentare.



dino davanti all'entrata del nostro "Block". In quello stesso momento comparve la bieca figura del nostro capoblocco che urlando e imprecaando come un ossesso inveì con parolacce, in tedesco, all'indirizzo di quel pover'uomo. Entrò a catapulta nella baracca ed uscì armato di un grosso bastone proprio mentre il russo, molto lentamente, date le sue cadaveriche condizioni era curvato in avanti nel tentativo di alzarsi in piedi.

L'energumeno alzò il bastone e con inaudita violenza lo abbatté sulla schiena di quel povero infelice. Si udì distintamente un rumore uguale a quello di un ramo spezzato e il russo cadde stecchito con la spina dorsale fracassata.

“

Un pomeriggio passando davanti al "blocco di riposo" assistetti a un'incredibile scena di abbruttimento umano.

Un deportato polacco stava seduto a terra, la schiena appoggiata alla baracca. Il suo corpo ormai consumato dagli stenti, dal lavoro, dalle sevizie e dalla fame era ridotto a un fantasma. In cerchio gli stavano seduti davanti altri quattro o cinque deportati. Mi fermai ad osservarli.

Nessuno parlava: si sentiva distintamente soltanto il respiro affannoso che usciva dai loro petti scheletrici. Osservando bene la scena mi accorsi che il po-

lacco appoggiato alla baracca teneva nella mano destra, raggomitolata all'altezza dello stomaco, un pezzo di pane.

Evidentemente il polacco a un certo punto si rese conto che l'obiettivo di coloro che lo circondavano era quello di impadronirsi del pane e la scelta che ne seguì fu fulminea.

In un attimo di lucidità e con enorme sforzo il polacco aprì la bocca e cercò di introdurre tutto il pezzo di pane che teneva in mano, ma quasi nello stesso istante egli crollò disteso a terra, morto.

“

Un giorno alla distribuzione della "zuppa", mentre mi stavo organizzando per entrare rapidamente in possesso della famigerata "gamella", vidi mettersi in fila al mio fianco un deportato cecoslovacco che procedeva trascinandosi faticosamente sottobraccio un proprio compagno.

Arrivato che fu davanti al "Kapo" che distribuiva la zuppa gli fece versare nella "gamella" la propria razione e anche quella del compagno.

Compiuti appena pochi passi allentò la presa di quest'ultimo che rotolò pesantemente a terra, ove rimase immobile, probabilmente morto.

Il cecoslovacco si allontanò, incurante, di qualche metro e con la massima indifferenza si mise a divorare le due razioni di zuppa.

## GLI ORRORI DI FLOSSENBÜRG



**Il lavoro alla cava. Turni massacranti, racconta Ferruccio Belli, il lavoro si protraveva per ben 12 ore con una sospensione di mezz'ora per la distribuzione della zuppa. Spalare il terriccio di scavo fuori dal bordo della trincea richiedeva uno sforzo estremamente faticoso. Quelli che non reggevano la fatica venivano colpiti sistematicamente con tubi di gomma.**



“

Con il trascorrere del tempo, durante la debilitante permanenza nei lager mi resi conto come fosse difficile reagire dignitosamente per evitare che l'egoismo, l'istinto della conservazione e la conseguente lotta per la sopravvivenza, non avessero il sopravvento, sino a stravolgere completamente i valori dello spirito.

Ho già ricordato in un'altra parte di queste mie disordinate memorie che i morti venivano spogliati prima di essere accatastati nella baracca dei "servizi igienici" e di finire al crematorio. Per un certo periodo di tempo questo macabro incarico fu assolto da un ragazzino polacco che non avrà avuto più di 11 o 12 anni. La spogliazione dei morti avveniva sempre e con qualsiasi tempo all'esterno della baracca e il ragazzino vi procedeva con un certo metodo. Egli sistemava in un apposito sacco di carta gli indumenti recuperati, da reimpiegarsi per la vestizione di altri nuovi deportati, staccava il triangolo e il numero di matricola che distinguevano e classificavano il deportato, procedeva ad avvisare il capoblocco di aver ultimato l'"operazione" e poi ritornava e si sedeva accanto al cadavere in attesa delle successive incombenze.

Il capoblocco, che aveva il compito di segnalare alle SS il decesso ai soli fini amministrativi e anche quello di tracciare – con la vernice – sul petto del morto la

nazionalità ed il numero di matricola, si faceva sempre molto attendere. Quando finalmente aveva eseguito questo compito toccava al ragazzino prendere il cadavere per i piedi e trascinarlo all'interno della baracca, nell'angolo adibito a "camera mortuaria".

Seguivano tutte queste meste operazioni con inimmaginabile raccapriccio ma anche con tanta rabbia mal repressa in corpo! Quel ragazzino – immobile vicino al cadavere – di tanto in tanto alzava la testa e mi fissava intensamente tenendo sbarrati i suoi grandi occhi scuri mentre le sue labbra rimanevano ermeticamente chiuse.

La sua faccia smunta, esangue, sembrava impassibile nonostante la macabra incombenza. Quel povero piccolo corpo così presto immerso nelle nefandezze del lager, già segnato dagli stenti e dalle sofferenze fisiche e morali, mi metteva a disagio conturbandomi profondamente.

Mi saliva un nodo alla gola, impedendomi persino di deglutire la saliva, assistendo a quelle efferatezze a cui era costretto quel povero ragazzo indifeso, anche perché la mia posizione di spettatore forzatamente inerte non poteva certo recargli conforto. Tuttavia attraverso quel "dialogo" scambiato con sguardi a distanza mi sembrava di avvertire che quel poverino volesse trasmettermi un "messaggio"; volesse forse ringraziarmi in qualche modo per

# FERRUCCIO BELLÌ

## MATRICOLA 21648

il conforto che gli recava la presenza a distanza. E così avvenne...

... Un pomeriggio mentre stavo appoggiato alla rete metallica che isolava il nostro settore fissavo con insistenza il ragazzino intento ad eseguire il suo mesto lavoro da mini-necroforo. Ad un tratto con mossa fulminea egli mi gettò oltre la rete divisoria una camicia che aveva appena sfilata dal morto. Restai per un attimo come sbigottito, incredulo, quasi atterrito per quello che gli poteva succedere se fosse stato scoperto; ma ben presto mi ripresi, tolsi velocemente la giacca e tremante per l'emozione m'infilai la camicia.

Quando alzai gli occhi per accennare a un ringraziamento il ragazzino era già scomparso e io non lo rividi mai più.

A parte la riconoscenza serbatagli per il prezioso indumento procuratomi ho apprezzato soprattutto il gesto di coraggio e di solidarietà umana di quel caro ragazzino polacco che, se fosse stato scoperto, avrebbe certamente subito gravissime punizioni.

Il gesto lo interpretai anche come un incitamento a non smettere mai di lottare, di non darsi mai per vinti, a non dimenticare che ogni individuo che uscisse vivo da quell'inferno nazista aveva il dovere di tramandare in ogni tempo il ricordo e la testimonianza delle sofferenze di tutti coloro che non avrebbero più fatto ritorno.

“

A Flossenbürg – come del resto in tutti gli altri lager – il capocampo e i capiblocco avevano liceità di vita e di morte su tutti i deportati. I capiblocco erano responsabili presso le SS dell'esatta rispondenza delle presenze al campo dei deportati, sia che fossero vivi sia che fossero morti, indifferentemente: quello che interessava e contava soltanto era il totale! Tanti erano i vivi che mancavano all'appello tanti erano i morti che si dovevano trovare giacenti nella baracca dei "servizi igienici", ove le SS si recavano per il rigoroso controllo.

Capiblocco e "Kapo", tutti ex delinquenti comuni, non erano certo più benevoli verso di noi delle stesse SS. Sempre con il famigerato tubo di gomma in mano essi costituivano per noi il continuo incubo.

Al mattino presto il risveglio nella baracca era brusco, a suon di urli del capoblocco che ci riempiva le orecchie con i suoi "aufstehen" a ripetizione (alzarsi, alzarsi!).

Fuori faceva un freddo boia mentre era ancora notte fonda. I miseri stracci che avevamo indosso non potevano certo fornirci il minimo conforto. Dopo una tazza di surrogato di "tè", amaro, fatto con strane foglie essiccate – che aveva il solo merito di essere talvolta caldo – cominciava la "conta", di cui ho già detto.

Ho ancora vivo il ricordo di



Un gesto di solidarietà, che non evita la fine nel forno crematorio.



# GLI ORRORI DI FLOSSENBÜRG

Himmler in visita al campo con alti gerarchi del Reich  
si reca a sorvegliare l'efficienza del "cantiere" Flossenbürg.

una tragica "conta": quella del giorno in cui mancò il primo italiano del nostro scaglione. Se non erro era nativo di Novara e si chiamava Suardi.

Egli non era riuscito a superare il ribrezzo, la pena e la ripugnanza insieme che gli suscitavano i cadaveri accatastati nel "gabinetto" e dopo pochi giorni di impatto con il lager venne colto da atroci dolori viscerali. Una sera che i dolori gli si fecero lancinanti, malgrado i nostri interventi presso il capoblocco – tramite il compagno Olivelli che fungeva da interprete e si era assunto il compito di difenderci presso le SS e i "Kapo" – fu tenuto steso per terra durante l'appello per oltre due ore, senza che si potesse prestargli alcun soccorso, severamente proibiti. Tutta notte continuò a lamentarsi e poi entrò in agonia: morì all'alba.

Con Olivelli tentammo un ulteriore intervento presso il capoblocco nell'intento di evitare che il povero compagno finisse accatastato nudo nel "deposito mortuario". La risposta ottenuta fu: "Scheisse", che in tedesco significa "merda".

““

Venimmo a sapere da "radio-lager" che al "buco" erano pervenute alcune richieste per il trasferimento di deportati in diversi campi di lavoro. Al primo "Kommando" costituito dalle SS vennero assegna-



ti, con sadico intento, i deportati più anziani del nostro gruppo, gli intellettuali, i professionisti, i commercianti e tutti coloro che non erano in possesso di una specifica qualifica di lavoro manuale, in quanto questo "Kommando" doveva scavare a trincea un lungo tratto di terreno per la posa di tubi per un acquedotto, ai margini della foresta che si stendeva a nord del lager.

In questo "gruppo di lavoro" venne inserito anche il compagno Luigi Brusaioli (il rappresentante del Partito Repubblicano nel primo Comitato di Liberazione Nazionale di Pavia). Tra questi deportati certamente, prima di allora, nessuno aveva mai adoperato la pala e il piccone. Vestiti com'erano di soli stracci, con ai piedi gli zoccoli, senza calze, l'umidità, il fango e la pioggia rendevano loro estremamente difficoltoso non solo camminare bensì anche reggersi in piedi.

Il lavoro si protrava per ben dodici ore con una sola sospensione di mezz'ora per la distribuzione della "zuppa". Spalare il terriccio di scavo fuori dal bordo della trincea richiedeva uno sforzo estremamente faticoso tanto che coloro che, dopo qualche tempo non erano più assolutamente in condizioni di mantenere il ritmo di lavoro imposto dalle SS, venivano colpiti sistematicamente dai tubi di gomma dei "Kapo".

Dopo pochi giorni di questo inumano lavoro i deportati del "Kommando" in parola non erano più in grado di sostenere ulteriormente l'immane fatica. Essi, e così anche Brusaioli che ogni sera ci raccontava il suo "calvario", rientravano nella baracca bagnati fradici con le mani e i piedi ricoperti di vesciche sanguinanti, in uno stato di prostrazione completa.

Ogni nostro intervento in loro favore, sempre tramite l'Olivelli, rimaneva senza

alcun risultato. Dalle giacche di alcuni compagni stracciammo dei pezzi di fodera, stranamente rimasti ancora attaccati alle maniche, per farne delle bende di ripiego, mentre con la scusa delle medicazioni del mio piede riuscii a procurarmi dal "Revier" altre bende, naturalmente di carta; potemmo così, se non medicare, almeno fasciare le ferite delle mani e dei piedi di quei poveri disgraziati. Ma quel massacrante lavoro doveva completarsi al più presto e le SS, sempre più inviperite per il calo del ritmo ch'esso giornalmente registrava, incitavano i "Kapo" a colpire selvaggiamente le schiene di quei malcapitati forzati.

Che diamine! Erano o non erano prigionieri e per giunta anche politici! Dovevano dunque lavorare e morire per il grande Reich.

Lavorare, come del resto stava scritto all'entrata del lager, perché il lavoro rende liberi (Arbeit macht frei!); liberi, sì, ma solo passando per il camino del forno crematorio! Un mattino durante la solita "conta" effettuata dal capoblocco, presenti le SS, la maggior parte del "Kommando scavi-acquedotto", compreso purtroppo anche l'amico e compagno Brusaioli, fu selezionata e destinata al famigerato "Blocco di riposo" che altro non era, come già ricordato, se non l'anticamera del forno crematorio. E lì Brusaioli morì il 29 ottobre 1944

Ferruccio Belli

Le storie  
della  
deportazione

# “Ritornaremo”, scrivono le carogne fasciste. Ma i Di Veroli non sono mai tornati

di Aldo Pavia

“Caro Carlo, spero avrai ricevuto la precedente lettera di Ugo, con la quale ti chiedevamo d’inviarci col mezzo più rapido possibile lire 1.500. per noi tutti. Noi stiamo bene: passiamo molto tempo all’aria aperta; Ugo spesso lavora, così si distrae e s’irrobustisce. Non sappiamo fino a quando resteremo qui: per questo ti abbiamo chiesto i denari con tanta urgenza. (.....)”

Queste parole sono parte di una lettera datata 28 aprile 1944. Si potrebbe pensare che chi scrive si trovi in una piacevole località di villeggiatura, a godersi il sole e l’aria buona con i propri familiari.

La lettera, invece, è scritta su di un foglio che reca questa intestazione: Campo di concentramento – Fossoli. E chi la scrive è un ebreo romano. Il suo nome Giacomo Di Veroli e con lui si trovano la moglie Rosa Erminia

Manasse ed il figlio Ugo. La mattina del 27 marzo SS e fascisti avevano fatto irruzione nel loro appartamento di Via Candia 137, a Roma, li avevano arrestati e rinchiusi nel carcere di Regina Coeli.

Da Fossoli partirono il 16 maggio per ignota destinazione e per un viaggio senza ritorno. Ad Auschwitz Giacomo e Rosa Erminia vennero subito avviati alle camere a gas. Di Ugo non si ebbe più alcuna notizia.





Giacomo Di Veroli fu A.



Rosa Erminia Manasse fu J.



Di Veroli Ugo di G.

presi dalle SS e dai fascisti la mattina del 27 Marzo 1944 a via Candia n. 137 e portati al carcere di Regina Coeli e dopo alcuni giorni trasferiti al campo di concentramento di Fossoli

(Modena). Da qui partì una lettera di Giacomo di Veroli, indirizzata ad un comune amico con la data 28/4/1944, pervenuta ai familiari dopo circa un anno.

Si allegavano due comunicazioni lasciate dai fascisti e dalle SS nell'appartamento evidentemente per arrestare gli altri componenti della famiglia.

## Il tranello per altre famiglie di ebrei

Ho ritrovato questa storia che si potrebbe definire di “ordinaria deportazione” sistemando l’archivio della Sezione Aned di Roma. Tuttavia quando mi sono trovato tra le mani le fotografie di questa tre vittime, quando ho letto la copia della lettera scritta da Fossoli ho sentito come un brivido gelarmi. Tre visi tranquilli mi guardavano da fotografie certamente scattate quando nemmeno lontanamente i Di

Veroli potevano pensare, non dico ad Auschwitz ma nemmeno a Fossoli. Per poi, tra stupore e rabbia, trovare le copie di due foglietti, di due scritte. Sicuramente le SS e i fascisti sapevano esserci in Via Candia altri componenti la famiglia. Da perfetto burocrate il tenente Müller lasciò un messaggio: “*presentarsi Via Porta Pinciana albergo Eliseo Ten. Müller ore 9 domani mattina*”.

## Lo spavaldo biglietto con l’aggiante “M”

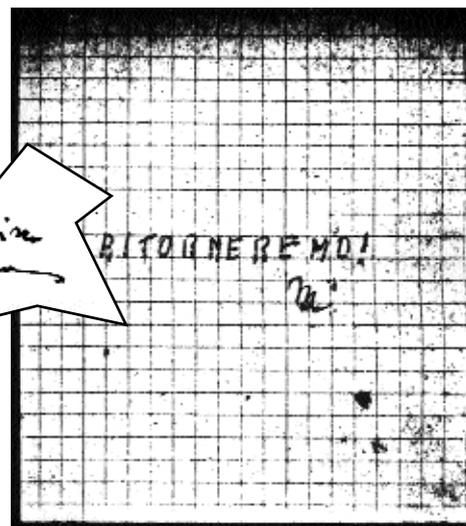
Molto meno cortesi, certamente più determinati ad arrestare gli ebrei, i fascisti, fedeli servitori e appassionati collaboratori dello sterminio. Il loro messaggio era inequivocabile, scritto su di un foglietto da bloc – notes a quadretti: “RITORNEREMO!”.

E come firma aggiaciante la M mussoliniana. Oggi

ci viene detto che bisogna riconciliarsi e che, dopo tutto i repubblicani hanno fatto quel che hanno fatto perché credevano in profondi ideali.

Di questi valori della RSI, questo è uno. Fu un foglietto profetico. I fascisti, magari in doppio petto sono tornati. La famiglia Di Veroli purtroppo no.

*presentarsi Via Porta Pinciana albergo Eliseo  
Ten. Müller ore 9 domani mattina*



◀ L'ultimo saluto del deportato

▲ Il “messaggio” infido del boia tedesco

Le storie  
della  
deportazione

## ‘Mamma, fatti coraggio’ Ed entrò con lei nella camera a gas del lager di Birkenau

**Amalia aveva poco più di vent’anni e poteva salvarsi con il lavoro coatto, ma non volle lasciare sola la madre nell’ultima prova – L’aveva sorretta e aiutata amorevolmente fin dall’arresto e durante l’infernale trasferimento verso la fine – I ricordi e le testimonianze.**

Elvira e Amalia Piccoli, madre e figlia, furono assassinate dai nazisti nelle camere a gas di Birkenau (Auschwitz), dove erano state deportate dopo la cattura a Cividale del Friuli. Erano i primi giorni del maggio 1944.

Per ricordarle il presidente dell’Aned di Udine, Paolo Spezzotti, ha chiesto all’autore di un’accurata ricerca storiografica, il prof. Giuseppe Jacolutti e ai famigliari delle vittime, testimonianze e notizie. Un invito prontamente raccolto. Oltre alle foto e ad alcuni documenti, pubblichiamo ampi stralci della ricostruzione scritta e pubblicata dal prof. Jacolutti di Cividale del Friuli.

L’episodio del loro sacrificio – scrive il professor Giuseppe Jacolutti –, vittime della legge razziale, “è stato da me ricostruito con le varie testimonianze ed è suggellato dal racconto di Sandro Krao, loro compagno di deportazione, sopravvissuto ai “lager” nazisti”.

Schonfeld Elvira, di razza ebrea, nacque a Udine il 3 febbraio 1876 da Davide ed Estella Iacchia, sposò Nicolò Piccoli e, sul finire della primavera del ‘900, si stabilì a Cividale del Friuli dove il 30 giugno 1920 nacque la terzogenita Amalia.

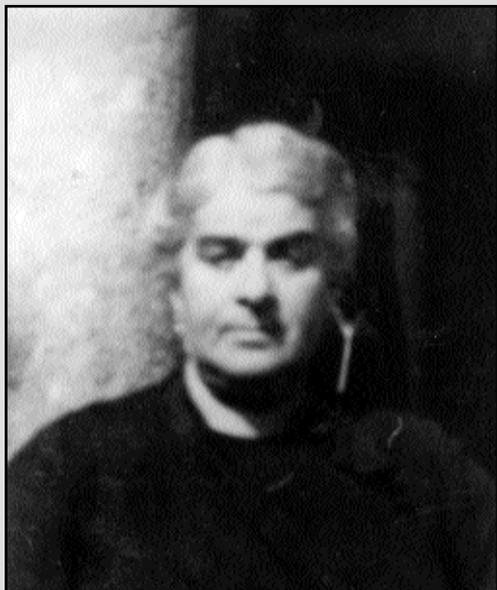
A Cividale la presenza di una comunità ebraica risale al 1239 e vi è segnalata addirittura l’attività di un tribunale rabbinico. Ebrei provenienti dalla Germania, dalle terre del Reno e del Meno, trasferitisi da Trieste a Udine, si stabilirono anche a Cividale ed ebbero un ruolo importante nella vita economica della città.

Sul finire dell’anno 1938, l’Amministrazione civica, in applicazione alla legge dello Stato fascista, procede al censimento di questi cittadini residenti nel Comune, in seguito al quale sulla loro scheda anagrafica individuale viene posta la dicitura: “appartenente alla razza ebraica; art. 8 comma a - R.D.L. 17-11-1938, n. 1728”. Da quella data la grigia nube della tragedia ebraica investe l’Italia e ha inizio anche per gli ebrei italiani il viaggio nel terrore del nazismo: discriminazione, persecuzioni, deportazioni, morte.

Sabato 3 settembre 1938 anche a Cividale appare il “manifesto della razza “sull’antisemitismo, con un richiamo a quella parte del decreto-

legge che esclude tutti gli ebrei dagli istituti governativi e che proibisce l’iscrizione dei fanciulli ebrei nelle scuole governative del Regno. Il 18 settembre del ‘38 il Duce, parlando a Trieste alla vigilia della sua visita a Cividale, pone in primo ordine la questione razziale come *necessità di mantenere la superiorità di razza*.

L’Europa senza ebrei, sogno di sempre del nazismo, al cui fianco si schiera il fascismo italiano, si avvia al genocidio in massa degli ebrei con i campi di concentramento eretti a macchine scientifiche per dare la morte. Anche la città di Cividale ha le sue vittime. Dopo il crollo del fascismo, la disfatta dell’Esercito italiano e l’occupazione tedesca, il nuovo governo fascista approva a Verona il manifesto della Repubblica Sociale Italiana. La “risoluzione” del problema razziale si ritrova al punto 7 dello stesso manifesto: *gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica*.



### Madre, 68 anni figlia, 23 anni

Elvira Schonfeld Piccoli era nata a Udine il 3 febbraio 1876. Al momento dell'arresto aveva 68 anni.

Amalia Piccoli, era nata a Udine Cividale del Friuli il 30 giugno 1920.

Alla data dell'arresto della madre, che volle seguire fino all'ultimo, aveva 23 anni. Era maestra elementare e appassionata pittrice.



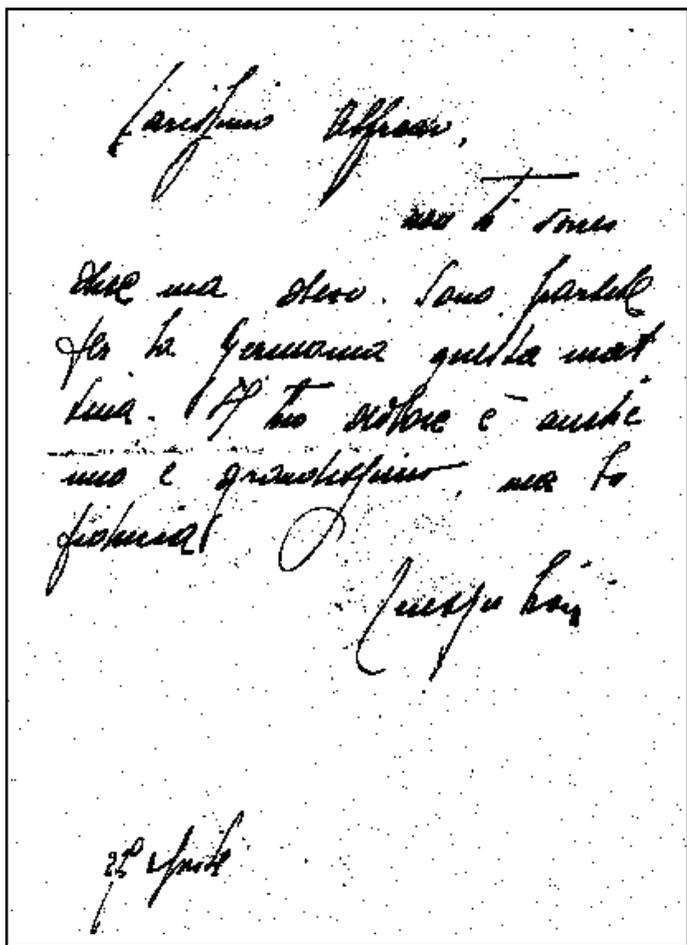
### L'arresto della madre La figlia la segue subito

L'arresto di Elvia Schonfeld – prosegue la ricostruzione curata dal prof. Jacolutti – è preceduto, in date diverse, da perquisizioni alla sua abitazione. Famiglie benestanti, di imprenditori e commercianti, quelle degli Schonfeld-Piccoli e la signora Elvira donna d'alte virtù morali, riservata ed estranea ad ogni attivismo politico, dedica solo alla famiglia.

Il 22 aprile 1944 un auto-anfibio dell'esercito d'occupazione tedesco si ferma sulla via Mazzini, di fronte all'ingresso principale della casa Piccoli e da esso scendono un sottufficiale e due soldati della SD (Sichereits Dienst – servizio di sicurezza del corpo delle SS). L'operazione si svolge con la massima rapidità: l'anziana signora viene prelevata, invitata a salire sull'auto in attesa e trasportata a Udine con la promessa di restituirla alla famiglia dopo un interrogatorio da parte del comandante territoriale della SD. La ventitreenne figlia Amalia, giovane riservata quanto la madre, appassio-

nata di pittura, spinta da grande amore verso la genitrice, non vuole abbandonarla e, pur non richiesta, intraprende con lei il tragico viaggio che non avrà ritorno.

Durante il trasferimento delle due donne dalle carceri di Udine alla risiera di S. Sabba a Trieste, nel triste edificio trasformato dai nazisti in campo di smistamento per le deportazioni in Germania ed in forno crematorio per gli uccisi, Amalia lascia cadere dal vagone ferroviario un biglietto all'indirizzo di Teresa Zuliani Dorigo, nota pittrice friulana. Il foglio contenente il breve messaggio viene fortunatamente raccolto da qualcuno e recapitato, probabilmente da un ferroviere; tant'è che in data 27 aprile la signora Dorigo, dopo le opportune ricerche, riesce ad informare il signor Alfredo Piccoli, fratello di Amalia, dell'avvenuta deportazione in Germania delle due sventurate. A guerra finita ogni ricerca sembra inutile poiché la fine delle Piccoli fu immediata. Non è possibile non ferma-



Teresa Dorigo annuncia ad Alfredo Piccoli la partenza per la Germania della sorella e della madre. “Non ti vorrei dire ma devo” scrive, “sono

partite per la Germania questa mattina. Il tuo dolore è anche mio e grandissimo, ma ho fiducia. Teresa, 27 aprile.”

## Le storie della deportazione

re il pensiero sul luminoso comportamento di Amalia Piccoli, la quale, con atto d'amore e di coraggio, rifiutando il lavoro coatto spettante per la sua giovane età, accetta consapevolmente di varcare con la madre la soglia della camera a gas, offrendo la sua giovane esistenza all'olocausto di sei milioni di ebrei cancellati, per odio di razza, dalla faccia della terra.

I familiari, non rassegnati, ricorsero per avere notizie all'Associazione Schedario mondiale dei dispersi (Roma), al Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra, al Comitato ricerche deportati ebrei - Unione delle Comunità Israelitiche Italiane; alla Pontificia commissione di assistenza, all'Ufficio centrale delle ricerche dell'Unrra (amministrazione delle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione), alla delegazione assistenziale emigrati e profughi ebrei con sede a Firenze, senza esito alcuno.

Le inserzioni sui giornali, fatte in date diverse, gli annunci esposti in apposite bacheche nelle stazioni ferroviarie di confine, danno la misura di quanto capillare sia stata la ricerca.

Sugli annunci appaiono le generalità, la descrizione fisica delle due donne, gli indirizzi a cui rivolgersi per comunicare: quello di Alfredo Piccoli a Cividale e quello di Alfredo Schonfeld a Trieste, figlio e fratello della signora Evira. Ed è a questi che il sopravvissuto Sandro Krao di Fiume, in un in-

contro a Trieste, rende testimonianza del viaggio fatto assieme alle due donne; ne descrive l'orrenda fine e ne riconosce, dalle fotografie, i volti e alcuni particolari degli abiti. Inattesa ed agghiacciante la notizia, portata da un sopravvissuto alla deportazione, salvatosi solo perché il destino ha voluto fosse nel numero dei 12 uomini scelti a Birkenau dagli aguzzini nazisti e comandati al lavoro in prossimità di un nodo ferroviario.

*Incontrai la signora Piccoli e sua figlia Amalia alle carceri di Udine. Il 23 aprile 1944 vennero trasferite da Udine a Trieste e qui rinchiuso in una stanza della risiera di S. Sabba, di seguito alle carceri del Coroneo. Alle ore 2 del 27 aprile 1944, furono condotte con un camion militare alla stazione ferroviaria di Trieste e fatte salire su un carro bestiame assieme ad altri 152 deportati.*

*Dopo la piombatura dei carri ferroviari, il convoglio partì per la Germania, via Brennero.*

*Il viaggio durò cinque giorni durante i quali non venne somministrato alcun cibo, né alcuna bevanda. Il 2 maggio il convoglio giunse ad Auschwitz dopo aver attraversato l'Austria e la Cecoslovacchia.*

*La signora Elvira quasi settantenne, ammalata, si reggeva a stento; la figlia Amalia di 23 anni, eroina incomparabile d'amore per la mamma, infondeva coraggio. Da Auschwitz furo-*

## I giornali della regione raccontarono la loro tragedia

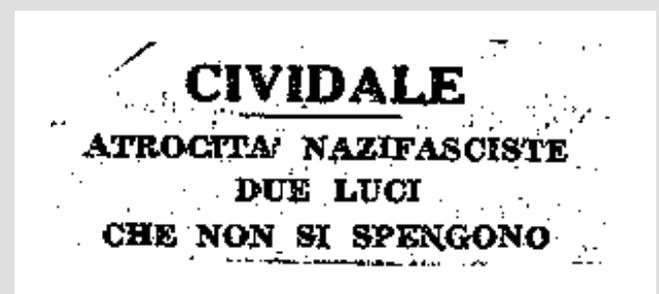
Su “Libertà”, quotidiano del C.L.N. della provincia di Udine, nel testo della notizia pubblicata il 14-10-1945 in cronaca di Cividale, fra l'altro, si legge: “Solo ora, attraverso la testimonianza di una persona che fu compagno di sventura delle due, si è appresa la fine tragica della signora Elvira Schonfeld e Amalia Piccoli nostre concittadine. La madre appartenente alla

razza ebraica fu arrestata dalla Gestapo. Essendo essa settantenne e sofferente, la figlia non volle abbandonarla e con esemplare ed eroico amore filiale la seguì volontariamente fino alla morte, soffrendo in comune quanto di crudele, il nazismo ha saputo escogitare per le persone predestinate ad essere sue vittime”.



Con questo titolo la “Voce del Natisone” nella cronaca di Cividale,

dava notizia della tragica vicenda, nell'immediato dopoguerra.



Un titolo di cronaca del “Gazzettino” del 19 ottobre 1945. Secondo le testimonianze raccolte

Elvira e la figlia Amalia – scriveva il giornale – erano scomparse ad Auschwitz, “fornace della morte”.

*no inviate al sobborgo di Birkenau. Dalla partenza di Trieste i deportati giunsero in 142. Incolonnate verso il sinistro edificio del campo di concentramento, chiuse alle spalle le porte di ferro, furono avviate subito alle “camere” ed eliminate, in meno di 15 minuti, dai gas. I corpi buttati nei forni crematori.*

Questi fatti mostruosi, viva

testimonianza del sacrificio e del lutto di un popolo, non si devono dimenticare. Il sacrificio della giovane Amalia Piccoli resta, nel ricordo, un esemplare atto d'amore e di eroismo consumato con stoicismo a sfida di chi follemente ha voluto l'orrenda fine della sua mamma Elvira, condannata a morte solo perché appartenente alla razza ebraica.

# Così in ospedale coi russi quel giorno di 58 anni fa

di Ibio Paolucci

**F**u Natascia a dirmi di affacciarmi alla finestra, rossa come una bandiera rossa per l'emozione: "Voina kaput. Poniemaisc? Voina kaput". Dava nel cortile del piccolo ospedale la finestra e lì lo scenario era di straordinaria eccitazione. Uomini e donne che si rincorrevano, che si abbracciavano, che lanciavano in aria le bustine militari, che gridavano parole per me incomprensibili, che urlavano la loro gioia, che passavano dal riso alle lacrime e viceversa. Il giorno della pace: quel "Voina kaput" era questo che significava. Voina, che, in russo, vuol dire guerra e kaput, in tedesco, che tutti sanno cosa vuol dire. La notizia, naturalmente, non giunse inaspettata. Con l'Armata rossa a Berlino, i giorni del Terzo Reich erano contati. Chiuso nel suo bunker, ormai consapevole della disfatta, Hitler si era suicidato con Eva Braun e il suo cane e la notizia era stata diramata dalla radio, accompagnata dalle dolenti note dell'adagio della settima sinfonia di Bruckner. Di fatto la vittoria era già stata celebrata il primo maggio, nell'ospedaletto, con una grossa festa, con un lauto pranzo per i tempi e con uno spettacolo che a me era parso addirittura super.

**O**gni membro del personale sanitario si era prodigato nello spettacolo: chi come ballerino, chi come pianista, chi come cantante, chi come attore. Natascia, per esempio, assieme ad un'altra infermiera, si era prodotta in uno sfrenato balletto, con costumi popolari, dio sa dove se li era procurati. Persino il direttore dell'ospedale, il maggiore medico di cui ricordo solo il nome e il patronimico, Anton Pavlovic, perché è eguale a quello di Cecov, partecipò recitando una poesia di Lermontov. Anton Pavlovic aveva allora una quarantina di anni, parlava il francese e mi aveva preso a benvolere, probabilmente per la mia giovanissima età e perché anch'io me la cavavo con il francese. Libero dagli impegni veniva spesso a chiacchierare con me, entusiasmandosi oltre misura nell'apprendere che avevo letto alcuni romanzi di autori russi, Tolstoj e Dostoievski, Turgheniev e Cecov. Mi trovavo bene in quel piccolo ospedale situato in aperta campagna, a pochi chilometri da Varsavia. Lì c'ero capitato dopo una visita medica collettiva nel casermone di Rembertov, che all'epoca ospitava centinaia di stranieri, reduci dalla prigionia dei campi di concentramento. Fra gli italiani, moltissimi gli IMI (internati militari italiani), fra cui anche un famoso terzino del Bologna "che tremare



il mondo fa", di cui, però, non rammento il nome. La dottoressa che mi aveva visitato aveva scoperto una ghiandola nel collo, che poi si rivelerà come una adenopatia latero cervicale destra di tipo specifico, consigliando il ricovero.

**A**me la novità non era piaciuta né dispiaciuta. Peraltro, come mi era stato precisato, si trattava di una breve parentesi, necessaria per alcuni accertamenti. "Sarà il sole d'Italia a guarirla - mi aveva detto la dottoressa - ma intanto un po' di cura ospedaliera le farà bene". Bene, soprattutto, mi fece l'accoglienza. Proprio Natascia, con modi simpaticamente rudi, mi fece spogliare e, nu-

do come mamma mi aveva fatto, mi fece entrare in una grossa tinozza e cominció ad insaponarmi, ridendo per il mio imbarazzo. Ma era piacevole in fin dei conti, visto, oltre tutto, che era da un bel po' che non mi facevo il bagno.

Ripulito per bene, Natascia mi consegnò un pigiama più o meno della mia taglia, pulitissimo, stiratissimo, persino discretamente elegante. “Karasciò?” mi chiese Natascia, che era una ragazzona belloccia, pochi anni più di me, che ne avevo diciotto, cittadina di Leningrado, a quanto seppi in seguito, soldatessa da qualche anno. Conobbi anche il suo patronimico, Ivanovna, di cui peraltro non feci mai uso. Per loro, però, del patronimico non se ne poteva proprio fare a meno. “Se non lo si conoscesse, come si farebbe a parlare?”, ridacchiò il direttore.

**G**randi chiacchierate col maggiore: tante domande sull'Italia, sulla mia città, che era allora Genova, su come si viveva sotto il fascismo, su come ero capitato da quelle parti. Tante chiacchiere, mentre le cure consistevano, sostanzialmente, in un mezzo bicchiere al giorno di olio di fegato di merluzzo. Che io, fra l'altro, cedeva quasi interamente al mio vicino di letto, un ex capo stazione di una cittadina cecoslovacca, che pesava oltre un quintale quando i tedeschi lo presero, mentre si era ridotto a meno della metà al momento della liberazione. Così, per rifarsi, da me e da altri prelevava quell'olio disgustoso, lo versava in un tegamino mischiandolo con un pò di burro e dopo averlo scaldato lo ingurgitava come fosse rosolio.

Altro personaggio di quell'ospedaletto, che ricordo con struggente nostalgia, era uno spilungone magrissimo, reduce da Auschwitz, ebreo, ex docente dell'università di Riga. Ricoverato anche lui, prestava la sua opera come coordinatore della cucina ma soprattutto come interprete, visto che praticamente conosceva tutte le principali lingue europee, oltre la propria.

**D**i italiano masticava poco, ma se la cavava aiutandosi con il francese e lo spagnolo. Aveva l'età di mio padre, classe 1901, e anche lui mi si era affezionato e mi mostrava concretamente il suo quotidiano affetto permettendomi di raschiare le pentole, nel cui fondo restava sempre attaccato qualcosa da mangiare.

Era un tipo mitissimo, che, però, quando gli capitava di parlare o di sentir parlare dei tedeschi si trasformava tanto era l'odio che gli sprizzava da ogni parte del corpo. Gli occhi, poi, parevano due lanciafiamme, che, sono certo, qualora gli si fossero parati davanti dei tedeschi, li avrebbe inceneriti. Un odio inestinguibile: i genitori, la moglie e una figlia di dodici anni erano tutti finiti nelle camere a gas.

Si era salvato, nemmeno lui sapeva perché e non certo per la perfetta conoscenza della lingua dei suoi carnefici, che, nel campo di sterminio, si era imposto di non parlare in nessun caso, sperando che questo suo atteggiamento di protesta non venisse meno. Non aveva ceduto il nostro professore ebreo, fiero di avere resistito, di avere mantenuto integro questo suo piccolo patrimonio di dignità.

Di ebrei nel nostro campo, che era un lager di lavoratori coatti prevalentemente polacchi, ma anche con gruppi di jugoslavi e di italiani, adibiti a scavare “panzergraben”, che avrebbero dovuto bloccare l'avanzata dei carri armati sovietici, non ce n'era. Con qualche ebreo tuttavia mi era capitato d'imbattermi. Un giorno di primo autunno, io e una decina di altri compagni di sventura, venimmo spediti in un altro campo per scaricare sacchi di cemento, non so per quale uso. A un certo punto, al di là di un reticolato, vedemmo un gruppetto di donne con vestiti azzurri a strisce verticali blu. Erano chine su un qualcosa che non distinguevamo e ci parve che parlottassero fra di loro.

Una di esse si staccò un po' dalle altre e vidi distintamente che stava orinando rimanendo in piedi. La cosa mi colpì enormemente, non mi era mai capitato di vedere una scena del genere. Di colpo arrivò un donnone vestito allo stesso modo ma con stivali e un bastone col quale, urlando, cominciò a colpire a caso quelle donne, che fuggirono scomparendo dietro una baracca. “Sono ebrei”, disse un polacco che faceva parte della nostra squadra.

**U**n altro incontro, se così può definirsi, ci capitò dopo la liberazione. Guidati da due soldati russi, che dovevano accompagnarci alla prima stazione ferroviaria funzionante, da dove il treno ci avrebbe portato a Varsavia, percorrevamo in pieno inverno, una ventina di gradi sotto zero, una strada di campagna, quando sul nostro percorso notammo a poca distanza l'uno dall'altro, quelli che, a tutta prima, ci parvero dei fagotti di stracci. Erano invece cadaveri tutti rattappiti dal gelo. “Ebrei”, disse uno dei due militari, mostrandoci col dito, su uno di essi, la stella di David.

I morti, certamente, facevano parte di uno di quei cortei della morte, di cui seppi in seguito, lungo la cui rotta erano più quelli che cadevano stremati dal freddo e dalla fame e che venivano regolarmente uccisi dai tedeschi, che quelli che riuscivano a sopravvivere.

**M**i trovavo bene in quell'ospedaletto. Fra questi russi e quelli del casermone di Rembertov la differenza era abissale. Qui era la gente russa nella sua autenticità che mi conquistò sin dal primo momento. Là era l'ingessata, burocratica ufficialità che rendeva scostante ogni approc-

## Fuochi artificiali e personaggi che ricordo con struggente nostalgia

cio. Per di più, a peggiorare le cose, arrivò Paolo Robotti, cognato (ma allora l'ignoravo) di Palmiro Togliatti, in una fiammante uniforme russa. Nel grosso capannone che serviva da mensa fummo tutti invitati e tutti andammo comprensibilmente curiosi di ascoltare la voce di un italiano fuggito dall'Italia per via del fascismo e da tanti anni residente nell'Unione Sovietica. Robotti (ma anche questo allora non lo sapevo) aveva anche conosciuto le galere di Stalin ed era anche stato duramente torturato, ma questo non lo aveva piegato né aveva minimamente scosso la sua fiducia nell'Urss, né tanto meno nel Partito comunista.

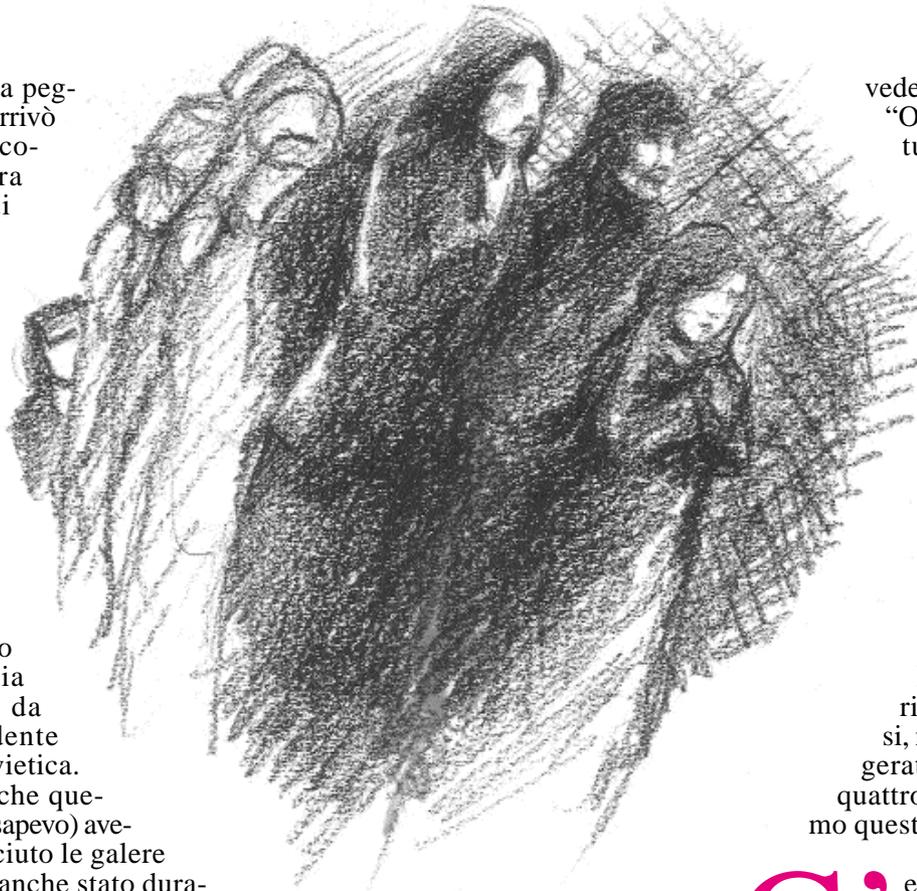
**Q**uelli erano i tempi e quelli erano gli uomini, come recitava il titolo di un romanzo di Ostrovski, temprati nell'acciaio e, come l'acciaio, per nulla flessibili, nonostante si definissero seguaci della dialettica. Il catechismo della "Storia del Pc(b)", d'impronta rigorosamente staliniana, era il loro vangelo.

Il discorso che fece non si discostava da quella linea e proprio per questo era il meno indicato per quell'uditorio, poco propenso ad accettare che tutto fosse nero in Italia e negli altri paesi capitalistici, Stati Uniti compresi, e tutto radioso nell'Unione Sovietica.

Avesse detto la verità: la verità dei sacrifici immani, dei milioni di morti, delle città e dei villaggi distrutti dai nazisti, della resistenza eroica, della fame e del freddo, dei torturati e degli impiccati e della terribile miseria prodotti dalla guerra, non so se ci avrebbe conquistati, ma certo sarebbe risultato più convincente.

Mi trovavo bene in quell'ospedaletto dove mi colse la fine della guerra.

Grande festa nel quartiere di Praga, il solo rimasto in piedi a Varsavia. Strepitosi fuochi di artificio la sera che noi



vedemmo dalla finestra. "Ora tornerai presto al tuo paese, nella tua bellissima Italia" mi disse il maggiore Anton Pavlovic, che, poco prima, era entrato nella nostra camera con due bottiglie di spumante georgiano, lo champagne sovietico. "Le ho tenute per questa occasione - disse - per fare assieme, diciamo così, uno storico brindisi alla pace. E oggi è proprio storico il nostro brindisi, non è per niente esagerato l'aggettivo, sono quattro anni che aspettiamo questo giorno, noi vivi".

**C'**eravamo tutti in quella stanza, malati e personale sanitario e tutti alzammo i bicchieri felici. Non tutti. Mancava l'interprete, inutilmente cercato in tutte le stanze dell'ospedaletto. Ricomparve molto più tardi e quando gli chiesi come mai si fosse assentato: "In quei momenti - mi disse - mi sono visto davanti agli occhi i miei morti e in testa a tutti mia figlia, quella povera bambina che mi sorrideva venendomi incontro. Come potevo restare con voi, guastare la vostra allegria? Dovevo andare in un posto dove non c'era nessuno per potermi sfogare nel pianto. Ma ora eccomi qui perché nonostante tutto la vita continua.

Però non tornerò a Riga. Non potrei sopportarlo. Chiederò di poter insegnare in un'altra qualsiasi città, comunque fuori dalla Lettonia, sai perché? Sono stati fascisti lettoni, inquadrati nelle SS tedesche, ad arrestare la mia famiglia".

Così, per me, terminò quella giornata indimenticabile del maggio di 58 anni fa.

L'Italia era ancora lontana. Soltanto ai primi di settembre iniziò il viaggio di ritorno, che durò un intero mese, attraverso l'Ucraina, l'Ungheria, l'Austria. Prima, da Varsavia, ci avevano trasferito a Sluzk, nella Bielorussia. Ma questa è un'altra storia, peraltro raccontata magnificamente, nella "Tregua", da Primo Levi.